

# FRAMMENTI DI MEMORIE

Una storia vera che diventa romanzo.



Giorgio e Paolo Aldegheri

*Foto di copertina*

***“Spino di filo spinato” opera dell’artista Pino Castagna.***

***In memoria dei deportati della guerra.***

***Esposta a memoria imperitura in Piazza Isolo a Verona.***

Una “triste vicenda vissuta” che per fortuna ha avuto per nostro padre una conclusione migliore di migliaia di suoi sventurati compagni e questo anche grazie alla sua voglia di vivere, di non arrendersi mai. Insomma, un uomo pieno di risorse, saggio e opportuniste e, cosa che non guasta, anche fortunato. Caratteristiche che in quelle situazioni segnarono il confine tra la vita e la morte. Una storia di guerra, di privazioni, terribilmente reale che in certi momenti sembra essere un romanzo e che solo la capacità di non perdersi, di non arrendersi, di credere che prima o poi finirà, gli ha fatto superare.

Lui è tornato, ma molti, troppi sui compagni, amici o anche semplicemente volti ormai senza nome, come ci ricorda, sono rimasti là ... per sempre.

*a mia moglie,  
ai miei figli,  
alle mie amate nipoti.  
Cirillo*



*Il soldato Aldegheri Cirillo in caserma a Udine. Settembre del '43.*

*“no gh’era soldati cativi o boni,  
gh’era la guera ... con tute le so miserie”*

*Cirillo*

## Premessa

Nostro padre ci ha insegnato soprattutto una cosa della vita che ha sempre voluto onorare: il Rispetto.

Di lui si possono dire tante cose, uomo retto, onesto, gran lavoratore, artista del legno, padre severo ma affettuoso, la cosa però di cui siamo sicuri va fiero, è di averci insegnato che la gente va rispettata, la natura va rispettata, tutto va rispettato, così, semplicemente per quello che è, per quello che dà.

Questo suo stile traspare anche dal racconto di quei terribili anni che ha vissuto in prigionia, dove ha rischiato la vita, perché quando ci racconta di quel periodo, ne parla sempre con serenità, senza far trasparire né odio né desiderio di vendetta, rispettando anche coloro che furono gli artefici della sua “triste vicenda vissuta” (come la chiama lui).

Di questi artefici, che scopriremo non furono solo tedeschi, quando ne parla, li tratta sempre allo stesso modo di quelli che al contrario l’hanno liberato, come se l’ineluttabile avesse accompagnato quegli uomini che hanno fatto di lui un deportato, un relitto umano.

Questo non significa che lui voglia sottovalutare le responsabilità che ognuno di quei protagonisti in negativo ha avuto in

quell'immane tragedia, e nemmeno sminuire le colpe che ognuno di loro dovrebbe aver pagato alla giustizia e soprattutto alla coscienza, anzi!

Il racconto fluido delle sue memorie a un certo punto diventa per forza romanzo, perché noi siamo lontani da tutto questo, e per chi non l'ha vissuto rischia di diventare inverosimile. E' proprio questo il motivo che ci ha spinto a scrivere questo libro: RICORDARE.

Ricordare per evitare che tutto si perda nell'oblio del tempo che scorre e lava via le coscienze, come un fiume che dai e dai, rende lisce le ruvide pietre del suo letto.

Ora scopriamo la sua storia che abbiamo scritto così, come ce l'ha raccontata nostro padre, rievocata da **frammenti di memorie** che ha mantenuto sempre vivissimi e accesi nella sua mente, pronti per essere ripresi e raccontati ai suoi figli, prima e ai nipoti poi.

Ricordi pronti per essere usati all'occorrenza come insegnamento o come monito di ciò che si deve o non si deve fare. Soprattutto per dirci, ogni volta, che nessun uomo deve essere privato della sua libertà, pena la negazione dell'uomo stesso. E questo per lui era ed è il delitto più grande.



## **La Seconda Guerra Mondiale**

1 settembre 1939	La Germania invade la Polonia.
10 giugno 1940	L'Italia entra ufficialmente in guerra
8 settembre 1943	L'Italia firma l'armistizio.
2 maggio 1945	Resa incondizionata dell'Italia
8 maggio 1945	La resa della Germania.
2 settembre 1945	La resa del Giappone (a seguito dei bombardamenti atomici di Hiroshima e Nagasaki da parte degli Stati Uniti d'America).

**Sei anni di tormenti.**

**Più di cinquanta milioni di vittime.**

**Un disastro planetario.**

**Che DIO ci perdoni!**



## **La chiamata alle armi.**

19 anni, compiuti da qualche giorno.

Ero nel pieno della forza e della gioia di vivere che può avere un ragazzo di quell'età.

Era una domenica mattina di un luglio particolarmente caldo dell'anno 1943, la guerra infuriava ovunque, ma i miei amici ed io, avevamo deciso di andare a rinfrescarci alla fossa Lepia, un piccolo stagno lì vicino, nel quale si poteva fare il bagno.

Il posto era molto ambito, sia per la bellezza del luogo, sia perché da una sporgenza del terreno che sovrastava lo specchio d'acqua, si potevano fare dei tuffi, cosa che a me è sempre piaciuta.

Volevamo rimanere solo un po' perché dovevamo andare a messa ultima (quella delle 11), non si poteva mancare, e così decidemmo di rientrare per tempo, ma prima però ci asciugammo al sole come le lucertole.

Di quel giorno ricordo perfino i profumi e i rumori che si possono sentire in un giorno d'estate in campagna. Steso sull'erba al sole, sentivo il profumo del grano, il rumore delle cicale, degli insetti volare e il vento caldo sulla pelle. Che pace, mai avrei sospettato che sarebbe stata di così breve durata.

Dopo un po' ci alzammo, ci rivestimmo in fretta e via, di corsa verso il paese. Non so perché ma a quei tempi bastava niente per partire di corsa, e sfidare gli amici per arrivare primi al traguardo di cui sapevamo che non c'era premio.

Mentre ci avvicinavamo alla chiesa, passando davanti all'osteria del Fae, il primo di noi, che tirava il gruppo, si bloccò, indicando con la mano un avviso affisso sul muro del locale.

Con un semplice manifesto appeso al muro nelle vie del paese, il regime chiamava alle armi il secondo semestre della classe 1924 con obbligo di presentarsi il giorno 16 agosto 1943 al distretto militare in via Cantarane a Verona.

Fu come un pugno allo stomaco, a un tratto capii che di lì a poco avrei dovuto abbandonare tutto e tutti (ero l'unico che doveva rispondere alla chiamata) per chissà quanto tempo.

Gli amici mi abbracciarono in silenzio, valeva più di qualsiasi parola.

Corsi a casa, era necessario gestire la situazione prima che si spargesse la voce ma mia madre era già stata informata ed era andata in chiesa, stavolta non solo per ascoltar messa, ma soprattutto a pregare per me.

Andai anch'io, e mi sedetti vicino a lei.

Non ci guardammo nemmeno.

Le presi la mano.

Fu più che sufficiente per farle capire che non doveva avere paura.

Lei me la strinse, forte, trattenne un sospiro e annuì.

Le madri dei figli in guerra hanno un macigno sul cuore che ne blocca il pianto, i padri ce l'hanno cucito sul petto, e spesso se lo devono portare sui campi di battaglia.

I preparativi, nei pochi giorni che rimanevano prima della partenza furono peraltro molto modesti, la mia famiglia non aveva molto da darmi.

Non volevo nemmeno pesare troppo sulla già striminzita economia di casa mia, ci aveva già pensato la guerra a rendere tutta l'Italia più povera.

Ero il secondo di cinque fratelli, lascio a casa Mario, Rino e Serafino che erano più giovani di me, mentre mia sorella Rosetta era in Germania per lavoro assieme a mio papà. Pregavo in silenzio sperando di rivederli tutti un giorno.

I pochi soldi che racimolammo me li nascosi in una tasca all'interno dell'orlo dei pantaloni che la mia mamma mi aveva cucito con sapienza e maestria.

Qualche pacchetto di sigarette, un cambio e poco altro.

Partii il sedici di buon'ora, lasciando Caldierino alle mie spalle, andandomene senza voltarmi, perché non volevo veder

nessuno piangere, mi dissi che la prossima volta che avrei rivisto il mio paese volevo vedere solo gente che rideva.

## **Distretto Militare. Verona. 16 agosto 1943.**

Quando arrivai, trovai una bolgia di ragazzini, o tali sembravano quei giovanotti strappati ai propri affetti, in attesa del proprio destino nel cortile della caserma.

Mi si strinse il cuore, io probabilmente sembravo più vecchio di loro, malgrado fossimo coetanei.

Ho sempre dato l'impressione di avere più anni di quelli che in realtà avevo, forse un po' per il fisico, circa un metro e ottanta per ottanta chili per quei tempi non era poco, ma forse anche un po' la maturità e la saggezza interiore che mi era riconosciuta da tutti.

E forse per questo avrei voluto occuparmi di loro, ma mi resi subito conto che potevo esser d'aiuto solo a me stesso.

Ci chiamarono una alla volta, dividendoci in gruppi all'interno del cortile in base alla destinazione, io fui assegnato all'11° Reggimento Genio, 5° Compagnia Mascheratori di Udine.

Boh! Cosa dovevo fare? Conoscevo il Genio, ma non sapevo cosa facessero i mascheratori. Tutti chiedevano qualcosa al proprio vicino, come se quello ne sapesse di più, ma tutti non avevano risposte. C'era solo da aspettare e vedere.

Nel cortile già si erano formati tanti gruppetti, tante erano le destinazioni, e già si crearono le prime amicizie e i primi campanilismi.

Si sa', la condivisione della paura ne allevia la morsa.

Ci fu anche qualche scena d'ilarità, come quando, data la calura insopportabile, qualcuno dei ragazzi prese una canna dell'acqua che penzolava da una piccola pompa a muro e iniziò a bagnare tutti a mo' di pioggia, e vi garantisco che quell'acqua fresca lavò per un po' il cuore dalla polvere della paura.

I giovani a volte sembrano superficiali di fronte al pericolo, ma non è vero, si fanno forza così, a testa bassa, con quello che hanno, come gli scogli contro l'ostinato infuriar dell'onda.

E poi fu l'ora di partire.

Ci caricarono sui camion.

Ci salutammo dai cassoni dei Fiat l'un l'altro come se ci conoscessimo da sempre, facendoci reciprocamente le promesse più strampalate, sapendo che non le avremo potute mantenere.



## **L'arrivo in caserma. 17 agosto 1943.**

Caserma Spaccamela Udine. So che esiste ancora.

Siamo arrivati dopo un lungo viaggio di notte. Dormendo, se così si può dire, appoggiati ai compagni, per riposare almeno un po' le stanche membra. Qualcuno, anche se non si poteva, dormì sdraiato sul piano del cassone.

I caporali capo camion di guardia non volevano che dormissimo, perché dovevamo essere pronti a qualsiasi evenienza. Anche a saltar giù in caso d'incursioni aeree.

Fatto sta che finalmente arrivammo in caserma.

Scesi dal camion, ci misero subito in riga per fare l'appello, fu una cosa piuttosto lunga perché dovevano controllare ognuno di noi con le schede servizio che avevano in mano, ma doveva esserci qualche corrispondenza che non combaciava perfettamente, e che quindi andava sistemata. Insomma, rimanemmo in piedi nel cortile per una buona oretta il che, dopo il viaggio per niente comodo appena fatto, ci faceva sentire sempre più stanchi.

Caporali, sergenti, capitani e via via fino ai colonnelli ci esortavano a mantenere le fila, diritti sull'attenti: eravamo soldati, perdio!

Poi, finalmente, ci fu ordinato di sgranchirci le gambe con un po' di sano esercizio fisico. Una corsetta, qualche flessione, attenti/riposo, torsioni del dorso, e poi tutti in fila: assegnazione alloggi.

La camerata se non accogliente, almeno era fresca, e poi, se non altro avevamo una branda sulla quale dormire, anche se in stanze che contenevano decine di letti a castello e un armadietto ciascuno, nel quale riporre il niente che c'eravamo portati dietro.

Iniziò così la mia vita da militare.

Passarono i giorni, lenti, fra l'inedia totale, qualche guardia e un po' d'istruzione alle armi. Si ripetevano uguali l'uno dopo l'altro, in fotocopia.

La vita militare in caserma si sa com'è, la si sopporta malvolentieri, un po' perché il tempo non passa mai e un po' perché non ti viene detto mai niente, non hai né obiettivi né prospettive.

Tutto è apparente silenzio, come le ore più calde dei pomeriggi d'agosto, dove si sente solo il frinire delle cicale per ricordarti il maledetto caldo che fa.

## **L'Armistizio. 8 settembre 1943.**

E così giorno dopo giorno. Finché, una ventina di giorni più tardi e cioè l'8 settembre, l'Italia chiede l'armistizio incondizionato.

In realtà la notizia era nell'aria perché già da una settimana erano state sospese le libere uscite e, per tenerci buoni e per non farci travolgere dalla noia, proiettavano film in caserma. Addirittura la notizia dell'armistizio la apprendemmo verso le otto di sera proprio al cinema mentre stavano proiettando un film di cui ora non ricordo neanche più il titolo, ricordo però che la reazione immediata e a caldo fu che molti si misero a saltare dalla gioia.

Ancora oggi ripenso a quant'è difficile descrivere ciò che si sente in occasioni come queste.

Il cuore è pieno di gioia, ma l'animo è combattuto da mille pensieri, anche i più cupi, eppure questo non t'impedisce di festeggiare, partecipando all'euforia generale, ciò che ancora non hai capito bene ma che speri si traduca come fine della guerra.

A questo proposito, infatti, apro una parentesi, perché seppi poi che l'armistizio di Cassibile (Sicilia) o così come fu chiamato, fu concordato segretamente il 3 settembre del 1943 e

prevedeva che il Regno d'Italia cessasse tutte le ostilità contro le forze Alleate, e quindi si configurava come una vera e propria resa incondizionata e che l'entrata in vigore avrebbe coinciso col momento dell'annuncio al pubblico.

Alle ore 19:45, dell'8 settembre 1943 udimmo dagli altoparlanti del cinema la voce del Maresciallo Pietro Badoglio che, dai microfoni della radio, comunicava agli italiani che:

*«Il governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi danni alla nazione, ha chiesto l'armistizio al generale Eisenhower... La richiesta è stata accolta. Conseguentemente ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno a eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza.».*

Badoglio non era né all'altezza né godeva di così grande stima da gestire una situazione del genere. La sua sostituzione all'ormai inconsistente Mussolini era ovviamente un tentativo di passare la mano al Re e alle sue decisioni. La resa appunto. La preoccupazione era proprio questa, cosa avrebbe fatto l'ex alleato Tedesco di fronte a questo "tradimento"? Chi avrebbe avuto le palle per proteggere il popolo italiano?

Sapevamo tutti che l'Italia era divisa in due, centro e sud in mano agli alleati, mentre il nord era tutto in mano ai tedeschi.

Le conferme delle cattive notizie non tardano mai ad arrivare e, infatti, poco dopo sempre via radio il nostro comandante ci informò che la guerra per noi non era finita, ma che al contrario avremmo dovuto reagire contro chiunque avesse tentato di volere le nostre armi “... *anche se fosse stato vostro fratello ...*”.

Ricordo ancora oggi con un groppo alla gola, la disperazione e la paura che vidi negli occhi dei miei compagni d’armi, la stessa che probabilmente c’era nei miei. Uno dei miei coscritti che avrebbe compiuto i diciannove anni a dicembre, mi guardò in viso incredulo e mi chiese: “*Che cosa significa questo? Non è finita, vero Cirillo? Ora cosa ci succederà?*”.

Ricordo che risposi con un laconico “*non lo so*”, e uscii in cor- tile a guardare il cielo.

## **L'assedio dei Tedeschi. La Resa.**

Quattro giorni dopo, il 12 settembre di mattino presto, i tedeschi entrarono a Udine senza trovare resistenza.

La caserma fu “circondata” da una compagnia di 250 uomini bene armati che chiedevano le nostre armi.

In caserma eravamo 4.600 uomini, compreso un battaglione che era rientrato da qualche giorno dalla Russia. Forse non eravamo i migliori soldati disponibili, forse non eravamo ancora ben addestrati, ma eravamo in un numero infinitamente più grande.

Avremmo potuto reagire e farli ritirare anche semplicemente con il fuoco delle nostre mitragliatrici e dei nostri pezzi anticarro.

Invece il colonnello, sempre via radio, ci ordinò di non opporre resistenza, di portare le armi in cortile, e di accatastarvele al centro.

Ne vennero fuori una montagna di fucili e mitragliatrici ammassati uno sull'altro che non ci si vedeva dall'altra parte del mucchio, e noi che di conseguenza ci allontanavamo mesti e disarmati.

Non lo dimenticherò mai: quel verme ci aveva mollati come carne da macello, in cambio di chissà che cosa. E non dimen-

ticherò nemmeno lo sguardo allucinato, impaurito e interrogativo dei miei compagni, che si chiedevano che cosa sarebbe stato di loro, di noi.

Posso solo pensare che il comando non volesse che nessuno si potesse fare del male o peggio che rimanesse ucciso.

Fatto sta però, che i Tedeschi fecero appena in tempo a entrare in caserma, che subito dopo si scatenò un caos incredibile, molti ragazzi tentarono di scavalcare le mura per scappare, ma naturalmente gli ex alleati spararono per dissuaderci da qualsiasi tentativo di fuga.

Ci furono dei feriti, perché i tentativi di darsi alla fuga continuarono nonostante le rassicurazioni dei nostri ufficiali che cercavano di tenerci calmi dicendoci che eravamo ancora alleati e facendoci notare che a loro avevano lasciato le armi.

In realtà gli avevano lasciato solo la pistola d'ordinanza, che non sarebbe servita neanche per un duello singolo, figurarsi contro una compagnia ben addestrata come quella che avevamo davanti.

## **L'inizio della prigionia. 15 settembre 1943.**

Ci tennero in caserma, a tutti gli effetti prigionieri, trattati bene per carità, ma all'oscuro del nostro destino e non c'era niente di peggio che non sapere cosa ci sarebbe aspettato dopo. C'era chi diceva che le truppe alleate sarebbero venute a prenderci, c'era chi sosteneva che i tedeschi non fanno prigionieri, c'era chi molto più realisticamente pronosticava mestamente che ci avrebbero portati in Germania, perché aveva sentito che così avevano fatto con altri su al Brennero.

Sentimenti contrastanti ci turbinavano nelle nostre menti impaurite, il pensiero di essere liberati dopo uno scontro a fuoco, poteva essere pericoloso. Come avrebbero reagito i tedeschi? Forse aveva ragione quello che diceva che non avrebbero fatto prigionieri.

Questa era un'idea che mi tormentava a tal punto che cominciavo a valutare seriamente l'idea di tentare una fuga, anche se ero perfettamente cosciente del fatto che sarebbe stato quasi un suicidio. I tentativi di fuga fatti durante la loro irruzione nella caserma erano stati soppressi nel sangue. Non lo abbiamo mai saputo se c'erano stati dei caduti, perché quelli colpiti erano stati tutti portati in infermeria, ma qualcuno di quei po-



veri ragazzi impauriti, a giudicare da com'era stato ridotto, sembrava più da obitorio che da ospedale.

E allora, era meglio la morte sicura o aspettare che qualcosa di nuovo accadesse?

E qualcosa di nuovo, in effetti, accadde, perché tre giorni dopo il comandante tedesco ci riunì in cortile e ci rivolse una domanda che ci raggelò il sangue, ci pose davanti alla scelta di continuare a combattere nelle file del grande esercito tedesco, o in caso di rifiuto essere detenuti in Germania.

Credo, e non mi risulta altro, che nessuno di noi accettò di passare al nemico. Mi piace ancora adesso pensare alla faccia che fecero i tedeschi davanti al nostro rifiuto. Anche se so che ci costò molto caro.

Infatti, fu subito dopo il nostro rifiuto che cominciarono le operazioni in caserma per i preparativi per mandarci in qualche luogo a noi ignoto.

Ci incolonnarono in cortile, presero i nostri nomi e gradi, ci consentirono di prendere poche cose.

“*Schnell ... schnell*” ci dicevano in continuazione, gridando e spingendo, quasi a creare una volontaria confusione per spaventarci.

Ci fecero salire sui camion diretti alla stazione dei treni. Non so capire se anche in quel momento ci sostenesse la speranza o incoscienza di essere liberati o la paura della deportazione. Ma

quando arrivammo davanti al treno con la motrice rivolta verso nord, capimmo qual era il nostro destino, e fu la fine delle speranze.

Ci misero su dei carri bestiame, impaccati come sardine.

Di quel vagone serbo ancora un ricordo nitido delle sensazioni trasmesse a tutti i miei sensi: la puzza di corpi non lavati, mista alla puzza della paura, l'odore del ferro arrugginito, sporco, del legno marcio, la vista di visi impauriti, vicini, troppo vicini gli uni agli altri, ma senza per questo farsi coraggio, i pianti di uomini ancora un po' ragazzi, senza speranza, il gusto acido della rabbia, mista a impotenza, e l'odio per tutti quelli che ci avevano fatto finire in quella situazione, e non erano solo tedeschi.

Partimmo il 15 settembre del 1943, un mese dopo il reclutamento, da Udine, diretti in Germania, via Tarvisio, compresi gli ufficiali.

Ed erano senza le loro pistole.

Un viaggio che molti di noi sapevano sarebbe stato senza ritorno.

In prossimità del Tarvisio i partigiani attaccarono la tradotta, un attacco deciso, un agguato a tutti gli effetti.

Cominciammo a rumoreggiare, a qualcuno scappò anche qualche risata isterica, tutti sapevamo che quella era l'ultima speranza.

Avremmo voluto aiutarli quei ragazzi che stavano rischiando la vita per noi, ma non potevamo fare niente, se non aspettare.

Il treno si fermò.

L'attacco credo non durò più di 10-15 minuti. Intenso. Furibondo.

Il comandante dei partigiani, però, commise due errori, il primo, il più grave, fu quello di non aver fatto in modo di interrompere in qualche maniera le rotaie, il secondo di aver sottovalutato la guardia al treno.

La compagnia tedesca che ci accompagnava era numerosa, ben addestrata e sapeva il fatto suo. Dalle postazioni di guardia sul treno rombarono immediate le mitragliatrici.

Chi di noi aveva la fortuna di poter sbirciare dalle fessure delle assi del vagone ci riferì che ci furono dei feriti tra i partigiani, e che un plotone di tedeschi tentò un accerchiamento del punto da dove venivano gli spari, ma che furono respinti indietro e costretti a ritornare subito nei loro ripari.

Le mitragliatrici tedesche continuavano a far sentire i loro acuti, spietate e inesorabili.

Finché, dopo pochi interminabili minuti, il treno riprese il suo cammino.

Gli spari si sentirono sempre meno e sempre più radi, finché si spensero, così come si spensero i nostri sguardi.

La nostra ultima speranza di essere liberati, svanì nel silenzio dei fucili dei partigiani, coperti dal rumore di una tradotta, lanciata ormai a grande velocità verso destinazione sconosciuta.

Io sono sempre stato un uomo razionale, sempre pronto a valutare tutte le possibilità, mai mi son lasciato prendere dal panico, ma in quella circostanza mi arresi alla disperazione e piansi, in silenzio.

Cercai di avvicinarmi alla parete del carro che aveva la porta scorrevole, facendomi largo a spintoni, guardai fuori attraverso le poche piccole fessure, l'aria fresca e la vista delle montagne mi calmarono un po'.

Smisi di piangere, rivolsi lo sguardo verso l'interno del vagone, mi feci coraggio e assieme ad altri compagni all'apparenza tranquilli cercammo di confortare i più disperati.

## **Il viaggio.**

Stipati e confusi com'eravamo, arrivammo già stanchi e demoralizzati la sera stessa a Vienna.

Lì, il treno si fermò per qualche ora.

Ci permisero di sgranchirci le gambe per pochi minuti facendoci scendere dalla carrozza, spingendoci e urlandoci come se fossimo un carico di bestiame. Ed era a tutti chiaro che questo eravamo e nient'altro.

Camminammo impacciati avanti indietro come in un pollaio, ognuno davanti al proprio vagone e sotto il tiro dei fucili delle sentinelle.

Nessuno di noi tentò la fuga, era praticamente impossibile anche solo pensarlo.

Sembra incredibile quanto, a volte, un aguzzino possa essere furbo, perché in realtà non erano neanche i fucili che ci facevano desistere dal tentativo di scappare, ma il fatto che eravamo stati impilati su quel carro maledetto per un giorno intero, e avevamo le gambe indolenzite e intorbidite da non riuscire quasi neanche a piegarle e in più il treno si era fermato sì in stazione, ma in un binario che dava su un'ampia zona aperta, completamente libera da possibili ripari, per cui al minimo tentativo saremmo stati falciati dalle micidiali MG.

Dopo di che ci ordinarono di sedere e ci fecero prendere ognuno la propria gavetta (per chi era riuscito a portarsela con sé da Udine), e ci diedero un po' di brodaglia calda. Faceva decisamente schifo, e in situazioni diverse credo che l'avremo rovesciata per terra, ma in quel momento, in quella situazione, ci scaldò lo stomaco e soprattutto il cuore.

Ricordo che fu un momento che ci rasserendò un pochino, quel tanto che bastava anche per scambiare tra di noi qualche battuta di conforto, ma il tutto durò qualche minuto, giusto il tempo di mangiare velocemente, farci risalire sul carro e di chiuderci dentro.

Contemporaneamente alla chiusura del portone scorrevole, mi si chiuse anche lo stomaco.

Il viaggio durò altri due giorni, senza sosta, senz'altro cibo e poca acqua, e terminò solamente all'ultima stazione nel nord della Polonia.

Qualcuno di noi purtroppo non ce la fece, perché quando scendemmo, e fummo messi tutti in riga davanti al carro, ci accorgemmo di qualcuno rimasto steso sul pavimento sporco di quello che restava della paglia mista ai nostri rifiuti, in un vagone vicino al nostro.

Le guardie salivano veloci, controllavano, chiudevano il carro e di quel che rimaneva dentro, non se ne seppe più nulla.

Tutti in riga, stremati, sentivamo incomprensibili ordini in tedesco che arrivavano da tutte le parti, non si capiva più nulla. Sembravamo una mandria di mucche che si muovevano confuse e spaventate all'abbaiare del cane pastore. Seguivamo il compagno vicino senza sapere se era il posto giusto dove metterci, e a forza di spintoni le guardie tedesche si ritennero soddisfatte del nostro allineamento.

Ci fu concessa una breve pausa, ma non ci servì molto, perché durò troppo poco e subito ci incamminammo a piedi verso la Prussia.

Camminammo per giorni, e per chissà quanti chilometri, non lo seppi mai, ricordo solo che erano tanti.

Procedemmo durante il giorno, incolonnati in fila per due e sotto il controllo delle mitragliatrici sulle camionette tedesche e delle sentinelle, che ci "incoraggiavano" a proseguire colpendoci col calcio del loro fucile ogni volta che davamo anche il minimo segno di stanchezza o di riluttanza.

Brevi soste, ogni tanto, per tirare il fiato e per mangiare la solita brodaglia che, ogni giorno che passava, era sempre più annacquata.

Le forze ormai non bastavano a sostenerci, vuoi per la marcia forzata, vuoi per il rancio penoso, ma si procedeva lo stesso seguendo il ritmo della processione un po' per paura delle conseguenze e un po' perché non sapevamo dove fuggire.

Di notte dormivamo dove capitava, generalmente all'interno di spazi recintati, che i tedeschi si erano prefissati di raggiungere a tappe forzate durante il percorso.

Dormivamo quello che riuscivamo, perché eravamo stanchi, sfiniti, ma non era un sonno ristoratore, era un sonno agitato, pieno di pensieri e scomodo.

Terribilmente scomodo, perché non avevamo giacigli e soprattutto perché ormai cominciava a far freddo. A queste latitudini, dopo la metà di settembre la temperatura di notte si abbassava parecchio e il freddo era molto pungente. Ci davano delle coperte, questo sì, ma a volte non bastavano neanche quelle. Perché il freddo, oltre che fuori, ormai l'avevamo dentro di noi.



## **L'arrivo al campo. 22 settembre 1943.**

Arrivammo al campo il 22 settembre 1943, dopo quattro interminabili giorni di cammino.

L'entrata al campo non la dimenticherò mai... Entrammo incolumnati da una delle porte di accesso, sotto il controllo delle sentinelle tedesche che ci puntavano contro le loro armi, dalle torrette che controllavano il perimetro (erano una decina).

Sulla sommità del portale di entrata c'era scritto "**ARBEIT MACHT FREI**", in stampatello, in grande. Scoprii di lì a poco che significava "*il lavoro rende liberi*", oltre al danno, la beffa.

Un monito che la storia poi, ci insegnò quanto divenne tristemente famoso.

Il campo era circondato da una doppia barriera di reti e filo spinato che dava direttamente sul campo aperto.

La fuga sembrava impossibile.

Era lo STALAG I/F, nella allora Prussia, credo che ora corrisponda a Suwalki in Polonia.

Avevamo intuito di essere all'incirca in quella zona, un po' per il viaggio, un po' per la distanza percorsa, ma non eravamo certi di nulla. Lo capimmo solo molto tempo dopo.

Il campo era diviso in blocchi, ma non capivo che cosa servissero, ci divisero in gruppi e ognuno di noi seguì destini diversi.

C'erano cucine, lavanderie, latrine, docce, e baracche, tante, una quarantina, forse più. Sovraffollate all'inverosimile ma a ognuno di noi fu assegnato un posto, e ce lo tenemmo ben stretto.

Da quel giorno iniziò un lento ma scientifico annientamento della persona, perché qualche giorno dopo il nostro arrivo, ci tolsero tutti gli effetti personali, ma soprattutto ci tolsero il nostro nome.

Fui immatricolato con il numero 777. Aldegheri Cirillo da quel momento non esisteva più.

Me lo stamparono sulla manica della giacca e sulle braccia.

Ironia della sorte, molti dicono essere il numero di DIO, e in qualche misura mi sento di crederlo perché solo DIO può avermi riportato a casa da quell'inferno.

Ci fu qualcosa, però, che in quel momento scattò in me, una volontà che non saprei descrivere di riprendermi il mio nome, il mio essere ... e mi promisi che non mi sarei mai arreso.

Vola basso, mi dicevo, valuta bene tutto quello che fai prima di farlo, mangia e bevi quando ne hai la possibilità, dormi quando puoi, lavati ogni volta che riesci a farlo, e prega!

Inizialmente la vita di tutti i giorni scivolava via, potrei dire, tranquilla. Gli aguzzini ci obbligavano a fare tutte le mattine due ore di ginnastica, il che sotto un certo punto di vista poteva anche starci perché ci permetteva di passare il tempo e di tenerci più o meno in forma.

Il loro obiettivo, neanche troppo nascosto, era quello di farsi vedere benevoli nei nostri confronti con la speranza di arruolarci nell'esercito tedesco, con la lusinga che saremmo stati mandati in Italia prima possibile, ma anche questa volta non convinsero nessuno.

## **La proposta di fuga.**

Si tirava avanti, facendosene una ragione, ma i ricordi, la nostalgia e la voglia di tornare a casa, mi facevano star male. Non passava giorno che non immaginassi il momento in cui sarei tornato a casa, ma ogni volta quel pensiero era funestato anche dalla paura che questo non si potesse mai avverare.

E così, in questo barcamenarsi giornaliero, durante uno dei momenti della giornata in cui i tedeschi ci permettevano di stare fuori dalle baracche a prendere una boccata d'aria fresca e chiacchierare tra di noi, incontrai per puro caso tre miei compaesani. Erano più anziani di me, e ci conoscevamo perché frequentavamo gli stessi posti al paese, ma non posso dire che fossimo proprio amici.

Mi raccontarono che erano stati fatti prigionieri a Roma, anche loro più o meno nello stesso modo nostro. Resa senza combattere.

Fu però un momento importante, una piacevole ventata del proprio essere che ritornava e affiorava.

Quanti ricordi in pochissimo tempo, quante cose condivise senza saperlo. Quanti piaceri lasciati a casa, di cui prima nemmeno ti accorgevi di quale valore avessero, e invece adesso che li ricordi capisci quanto fossero importanti.

E il ricordarlo assieme rendeva meno struggente la privazione. Passammo il tempo serenamente, ma per tutta la durata dell'incontro notavo in loro un certo nervosismo che non so perché, ma mi diceva di stare all'erta. Scoprii dopo un po', infatti, le loro vere intenzioni, quando mi proposero di unirmi per un tentativo di fuga.

Il piano era semplice, a detta loro, ma suicida secondo il mio modo di vedere.

Avevano studiato le ronde dei picchetti notturni dei tedeschi, che a loro dire erano abbastanza regolari ("abbastanza?" pensavo io). Si erano procurati una pinza da carpentiere, ma non mi dissero come, con qualche giro di contrabbando tra prigionieri, pensai io.

Il mercato nero all'interno del campo, funzionava abbastanza bene, c'era sempre qualcuno che per un pacchetto di sigarette ti avrebbe fatto avere quello che ti serviva, il problema era avere merce di scambio e non farsi scoprire.

Il piano di fuga in pratica consisteva nell'uscire dalla baracca durante la notte sgattaiolando fuori, appena la ronda era passata, buttarsi sotto il pavimento rialzato della casotta, attendere nuovamente il passaggio della ronda che tornava indietro. A questo punto si trattava di attendere il passaggio del faro che dalle torrette illuminava la zona a giorno, uscire dal dietro e puntare diretti al filo spinato della recinzione più vicina, e di

troncare con la pinza il recinto e di darsela a gambe. Il tutto in neanche una sessantina di secondi prima che la cellula fotovoltaica tornasse a illuminare il recinto. E il gioco era fatto (“gioco?” pensavo io).

Anche se il tutto aveva una sua logica, i rischi che avremmo corso erano altissimi, e glieli snocciolai uno in fila all’altro senza tirare il fiato: le guardie che ritardavano la ronda, i cani (che non avevano considerato) che sentivano i nostri rumori, la pinza che non fosse sufficientemente adeguata per troncane il ferro con cui era composto il filo spinato, il faro che zigzagava a piacere sul recinto, la zona completamente scoperta al di fuori e in ultima come avremmo fatto a girare per la Germania senza documenti e con la divisa da prigionieri di guerra. Con il cuore che piangeva, dissi di no. Pregandoli tra l’altro di non avvicinarsi più perché stavamo rischiando comunque.

Alle guardie sembrava non sfuggire nulla dei piccoli assembramenti che si formavano e se mai avessero trovato, durante un’ispezione o tramite una soffiata, le pinze addosso ai miei compaesani come avrei potuto giustificarmi e giurare che non c’entravo niente.

Troppo rischioso il piano, troppo rischioso farci vedere assieme, tutto troppo rischioso.

Se ne andarono delusi, molto, mi minacciarono pure che se avessi detto qualcosa me l'avrebbero fatta pagare, ma evidentemente non mi conoscevano bene.

Tentai ancora inutilmente di convincerli a rinunciare.

Ci lasciammo così sapendo che non avremmo avuto più nulla da condividere.

Non passò molto tempo, finché una mattina fummo svegliati da un insolito trambusto delle guardie che entravano nelle baracche spalancando la porta, urlando ordini in tedesco, e buttandoci giù dalle brande a pedate.

Fu così che si seppe della fuga di alcuni prigionieri.

Io ovviamente compresi subito di cosa si trattava, ma non ne feci parola con nessuno, così come non ne avevo mai fatto prima di allora.

Ci radunarono tutti fuori, in piedi in cortile, alla conta.

Ne mancavano tre, i miei amici pensai io. I tedeschi erano incazzati con noi come se fossimo responsabili della loro fuga.

In maniera concitata ci chiedevano se sapevamo qualcosa della loro fuga, quale piano avessero, chi fossero, ci minacciarono avvertendoci che se saltava fuori che qualcuno di noi era stato loro complice sarebbe stato fucilato.

In quel momento temetti per la mia vita.

Ci tennero in piedi in cortile per qualche ora, fino a quando dal bosco che ci circondava, spuntò una camionetta a tutta velocità. Si fermò davanti al cancello principale, ne scesero alcune guardie trascinando un prigioniero: era uno dei miei tre compaesani, il più giovane di loro; gli altri erano due corpi distesi sul cassone della camionetta.

Di lui non seppi più nulla.



## **Il trasferimento alle fabbriche.**

L'episodio della fuga, che fu anche l'unico in quel campo, lo dimenticammo abbastanza alla svelta, presi com'eravamo ormai sempre più da problemi di sopravvivenza quotidiana.

La fame stava ormai diventando il problema più importante, ma anche il freddo, che con l'avanzare della stagione invernale, ci stava creando seri problemi.

Gli abiti non erano sufficienti, e neanche le stufette delle baracche quando erano accese non bastavano a toglierci di dosso il freddo che ti entrava nelle ossa, fino a farti male.

I tedeschi, incuranti dei nostri problemi (ma come non potevano esserlo), continuarono imperterriti con la ginnastica in cortile, come fosse primavera.

Finché un mese dopo il nostro arrivo, e visto il continuo rifiuto da parte nostra di aderire alla richiesta di arruolarci, fummo spediti a lavorare nelle fabbriche.

Centoventi prigionieri, tra i quali anch'io, una mattina senza preavviso, furono trasferiti in Cecoslovacchia, a Warnsdorf, al confine con la Germania. Il viaggio durò parecchio, tant'è che ci fecero sostare un giorno presso lo Stalag IV C sempre in Prussia.

Arrivati a Warnsdorf, iniziò la solita tiritera infinita per la schedatura di ognuno di noi. Infine, stremati e affamati, ci fecero entrare nelle baracche e ci permisero di riposare sulle brande.

Scoprimmo il giorno dopo che le baracche erano nient'altro che una vecchia lavanderia riadattata in qualche modo allo scopo, e che la fabbrica distava circa cinque chilometri, ovviamente da fare a piedi.

La nostra vita da prigionieri (perché questo eravamo, e non lavoratori, come la coscienza dei gerarchi nazisti avrebbe voluto farci passare), già dura di suo, si fece così sempre più difficile ogni giorno che passava.

Sveglia alla cinque del mattino, cinque chilometri di strada a piedi fino alla Fabbrica, e finalmente, una volta giunti là ci davano un po' di caffè, o almeno così lo chiamavano loro, ma in realtà del caffè ne aveva solo una vaga somiglianza.

Almeno la brodaglia era calda, e a qualcosa, ci dicevamo, sarebbe servita.

Era una fabbrica metallurgica, attrezzata per riparare i danni ai carri armati che tornavano danneggiati dal fronte.

Il Kapò che ci aveva preso in carico, vista la mano d'opera a prezzi stracciati pensò bene di farsi la villa, e così la maggior parte di noi lavorò come manovali carpentieri.

Non so perché, ma quella volta non alzai la mano per dire che sapevo fare il falegname, qualcosa mi diceva che era meglio stare al riparo, anche se a lavorare duro, ma pur sempre al riparo. E così per mia fortuna rimasi in fabbrica assieme ad una dozzina di altri ragazzi che come me furono destinati a pulire i carri armati che rientravano dal fronte prima che i tedeschi li iniziassero a riparare. E se c'era una cosa che i tedeschi non tolleravano, era di lavorare sullo sporco.

Perciò giù di brutto per dieci/dodici ore ogni giorno, con quindici minuti di pausa per il pranzo, per far diventare come nuovi i giganteschi panzer della Grande Germania. Sapevamo purtroppo che una volta riparati sarebbero tornati a far danni sui campi di guerra, ma il rischio che avremmo corso se i tedeschi si fossero accorti anche di una seppur piccola manomissione, era quello di mettere in punizione tutta la squadra. Non era il caso di mettere a repentaglio la vita di nessuno di noi.

Non era poi il lavoro in sé, eravamo stanchi sfiniti a sera, ma era il freddo che ci massacrava il corpo, le mani soprattutto, e i ragazzi che rientravano dal cantiere del Kapò, le avevano praticamente coperte di sangue, e non c'era verso di scaldarle.

## La fame

Malgrado questo, la fame era il nemico numero uno, tant'è vero che verso Natale del '43 avevo già perso più di venti chili di peso.

I pasti giornalieri consistevano della colazione mattutina composta solo dal caffè che ci rifilavano in fabbrica, dal rancio di mezzogiorno che era un po' di brodaglia con le rape, e la sera una fetta di pane nero. Per regolamento ci spettavano 20 grammi di margarina ma non la vedemmo mai, perché il Sergente, comandante della compagnia delle guardie, se la portava a casa per rivenderla a peso d'oro al mercato nero.

Nonostante il deperimento fisico, stavo tutto sommato bene confronto ad altri miei sventurati compagni, e mi sentivo abbastanza in forze, così la sera, tornando dal lavoro, mi trovavo un paio di uomini in difficoltà attaccati alle mie spalle.

Il denutrimiento e il malnutrimiento sono due elementi terribili, col tempo riducono un uomo a una larva, e nei lager le usavano entrambi.

Quello che ci davano era poca roba e sicuramente non proteica.

Avevamo come l'impressione che la cosa fosse voluta. Scoprii più tardi che la fortuna di trovarsi in un campo di lavoro, non necessariamente era garanzia di salvezza.

Neanche la nostra situazione ci aiutava molto, la mancanza d'informazioni ci denutiva come la mancanza del cibo.

Non avevamo notizie vere di nessun tipo, né dagli altri campi di concentramento, né dai campi di guerra.

A un certo punto sembrava addirittura che Badoglio fosse al Brennero con il suo esercito. E questa voce, anche se falsa, ci diede molta speranza per tirare avanti.

Purtroppo la speranza nutre gli infelici, quasi come il pane, ma se poi arriva la delusione, li ammazza, come la fame.

E così, in questo clima d'incertezza, giorno dopo giorno, sempre uguali uno all'altro, cercavamo di affinare l'arte della sopravvivenza.

Al calare delle ombre della sera, al nostro rientro, mentre ancora c'era trambusto nei cortili antistanti alle baracche, qualcuno di noi s'intrufolava in uno dei magazzini della mensa, per rubare qualche verza, lo facevamo a nostro rischio e pericolo, ma la fame andava in qualche modo calmata. Ricordo quella volta che le guardie se ne accorsero, perché dentro eravamo in troppi e facevamo purtroppo un po' di rumore. Ne bastarono due, uno ci aspettò fuori davanti alla porta d'ingresso

del magazzino, e l'altro dentro che ci faceva uscire con calma uno per volta, togliendoci di mano la nostra preziosa refurtiva. Quello fuori, appena mettemmo fuori la testa come una tartaruga dal guscio, ci colpì a tutta forza col calcio del moschetto fra coppa e collo, ma talmente forte che finimmo tutti stesi a terra mezzi tramortiti. Il bavero di quella specie di pastrano che ci davano e che odiavo perché non teneva caldo come avrebbe dovuto, mi risparmiò da una ferita che avrebbe avuto probabilmente ben altre conseguenze, come nel caso di un altro degli sfortunati e improvvisati ladri, al quale le lacerazioni provocate dal terribile colpo, guarirono molto tempo dopo procurandogli dolori e infezioni terribili.

Di quel colpo però, credo di conservarne ancora i postumi, infatti, dopo qualche tempo mi uscì un dolore alla spalla, tipo un reumatismo, che a distanza di anni riaffiora con discreta puntualità.

## Il duello

Proprio a causa di una di quelle famose verze, a mezzogiorno non avevo mangiato la razione del pane, conservandola gelosamente per la sera. La mia intenzione era di cuocere la verza una volta che fossi rientrato in camerata, e mangiarla con calma assieme alla razione di pane che mi ero conservato.

Arrivato in camerata, mi tolsi il pastrano e lo appesi a una delle gambe della branda. Erano a castello per cui abbastanza alte da tenere appeso un capo lungo.

Uscii a prendere un po' d'acqua, ma al ritorno ebbi l'amara sorpresa, il pane che avevo in tasca non c'era più!

Mi salì il sangue al cervello, avrei spaccato tutto, tanto mi arrabbiai, ma cercai di contenermi pensando che era meglio improvvisarsi "detective" e cercare di recuperare quello che mi era stato ingiustamente tolto.

Un mio amico, vicino di branda, mi disse che aveva visto un tizio girare lì attorno, uno dei cosiddetti "anziani"; era infatti con questo nome che avevamo battezzato i prigionieri di circa quarant'anni. Quell'anziano, colpevole di avermi rubato il pane, sarebbe potuto essere mio padre! Purtroppo nella situazione in cui eravamo, non c'entravano né rispetto, né sacrificio. La lotta per la sopravvivenza era spietata.

In ogni camerata o meglio dire in ogni compagnia c'erano sempre due interpreti che tenevano i contatti con le guardie tedesche. Uno dei nostri due era anche peggio dei tedeschi, da tanto era sfacciatamente incurante dei nostri problemi e filotedesco alla nausea, comunque gli feci presente che mi era stato rubato il pane, ma senza accennare al fatto che avevo già individuato la persona che lo aveva fatto.

Messo in mezzo, l'interprete decise di passare in revisione tutta la camerata. Gli avevo anche detto che avevo affondato il pollice nel pane in modo da poterlo riconoscere proprio in un malaugurato caso come questo. Alla fine dell'ispezione saltò fuori che l'aveva proprio il tipo che mi era stato segnalato, nella tasca del suo tascapane, e sulla pagnotta c'era proprio il marchio che avevo fatto.

Il pane era proprio il mio, ma lui naturalmente negò, e un suo amico confermò che mi aveva visto addirittura mangiarlo.

Fu la fine, l'interprete, grasso e grosso come un maiale, si sentì preso per il naso e mi rifilò un tale man rovescio che mi mandò a gambe levate. Era la seconda volta in pochi giorni.

Mi alzai, intontito e sanguinante, ma con la forza e la determinazione di fargliela pagare. Ragonai. Tornai calmo.

La freddezza e la determinazione con la quale mi rivolsi a entrambi (ladro e interprete) probabilmente bastarono per non consentir loro nessun tipo di reazione. Mi avvicinai alle loro



facce e dissi: *“La guerra può finire da un momento all’altro, ma voi due non dovete tornare con noi, perché non arrivereste mai in Italia”*.

Quel mio amico aveva conservato mezza pagnotta, non so come l’avesse avuta, la spezzò in due, io divisi con lui la mia verza.

Tutto finì lì.

## **Arriva il 1944**

Questi episodi, così come altri, erano all'ordine del giorno nei campi di prigionia. Così, in mezzo a questi tristi episodi di vita, arrivò il Natale 1943 e con sé portò la speranza che la guerra potesse terminare presto.

La fine, però, come la storia ci ha insegnato, non era ancora prossima, anzi. Così passammo quel Natale nel più triste dei modi, lontano dai nostri cari, senza sapere niente di loro, consci che loro non sapevano niente di noi.

Tristemente ci dicevamo, per rallegrarci, che nessuna nuova è buona nuova.

Ma le cose si sa, possono anche peggiorare e così proprio la mattina del primo dell'anno del '44 ci fu in camerata il primo decesso. Credo fosse morto per la fame e gli stenti. Era poco più che un ragazzo, non era un fisicaccio, e le sofferenze e la malnutrizione dovevano aver minato il suo corpo e il suo spirito.

Era morto così, passando dal sonno alla morte, senza lottare, forse senza soffrire e senza che nessuno se ne accorgesse.

Solo la mattina, alla sveglia, quando tutti dovettero alzarsi in piedi in fianco alla branda, ce ne rendemmo conto.

Lo vennero a prelevare, senza tanti convenevoli, lo portarono in infermeria. Branda, materassi e lenzuola furono sostituiti, per far posto a un eventuale nuovo arrivo.

Gli fecero anche un funerale, al quale ci fecero assistere, tutti. Fu addirittura una cerimonia d'onore, con tanto di fucilieri tedeschi schierati che all'ordine del colonnello cerimoniere spararono sei colpi a salva.

L'impressione fu che volessero dimostrare la loro lealtà e il loro rispetto verso i prigionieri, quasi a voler mettere a tacere voci di barbarie che invece sentivamo provenire da altri campi, meno fortunati del nostro, probabilmente.

Noi ovviamente eravamo confusi, non sapevamo più cosa pensare, e la paura si insinuava sempre più nei nostri cuori.

Potevamo solo immaginare quello che poteva succedere dalle altre parti, ma la conferma venne solo dopo molti anni che la guerra finì.

Questo episodio ci sconvolse, ma, e mi vergogno a dirlo, lo dimenticammo piuttosto alla svelta, la grande difficoltà di rimanere aggrappati alla vita ci rendeva insensibili persino di fronte alla morte.

Il 15 febbraio 1944, però, ci fu il secondo defunto. Sempre per denutrizione.

Fortuna volle che nella zona operasse un giovane medico italiano, erano ufficiali della Croce Rossa che avevano il compi-

to, e i tedeschi glielo concedevano, di eseguire ispezioni nei cosiddetti campi di concentramento. Ovviamente non tutti erano ispezionabili, i tedeschi sceglievano bene quali.

Il dottore appunto durante la sua ispezione incappò in questo decesso e vedendo la pericolosa situazione che si stava delineando, decise di fare denuncia.

Partì un'inchiesta che portò alla scoperta di una truffa di margarina e di cibo in genere, destinato ai prigionieri, da parte del sergente delle guardie che fu processato, condannato e spedito per punizione sul Fronte Russo.

Non fu altro che il capro espiatorio di quella che, ribadisco, fu un'operazione voluta non certo da un misero sergente delle guardie tedesche. Tanto era scientifica e organizzata la distribuzione delle vivande, anzi la non distribuzione.

Così una sera, pochi giorni dopo, il Dottore venne a sorpresa per una visita lampo in camerata. Gli bastò solo una veloce occhiata a ognuno di noi per decidere di mettere a riposo assoluto in camerata una trentina di persone, e fra queste fui inserito anch'io.

Le parole *riposo assoluto* ovviamente non erano contemplate nel dizionario tedesco, ma tanto bastarono per fare in modo

che per una decina di giorni ci fu l'obbligo di mandarci in una fabbrica di lavori leggeri.

I tedeschi sapevano bene che era meglio accontentare un dottore e dare seguito a un rapporto igienico/sanitario che tirarsi in casa tutta la Croce Rossa, così decisero di accontentarlo.

## La fabbrica di spazzole

E così una settimana dopo, costretti dalle disposizioni sanitarie, ci spedirono in una fabbrica che produceva spazzole per scarpe, spazzolini da denti e così via.

Fu così che, dopo tanto tempo e con mio sommo piacere, tornai a fare il mio mestiere di falegname, avevano bisogno di qualcuno che facesse riparazioni alla mobilia, peraltro piuttosto malandata, o facendo qualche armadietto nuovo per gli uffici.

Il Direttore della fabbrica era un ebreo, e aveva sposato una tedesca, e credo fosse per questo motivo che non fu mai molestato dalla polizia tedesca.

Parlava molto bene l'italiano, anche se commetteva ripetutamente un errore quando invitava qualcuno di noi ad andare con lui, anziché “vieni con me”, diceva “Aldegheri andate con me” e non c'era verso di fargli cambiare questo suo modo di dire.

Questo suo modo di fare però, misto a una sua bonarietà spontanea, qualità rara in quei momenti terribili, lo faceva apparire perfino simpatico.

Forse per questo che riusciva a far lavorare tutti senza essere costretto a imporre la propria volontà, e avrebbe potuto se lo voleva, eccome se avrebbe potuto.

Non era propriamente comoda la fabbrica al campo, per cui i tedeschi decisero che era meglio se i lavoratori si fermassero lì anche a dormire.

Lì oltre a noi Italiani, confluivano anche prigionieri di altre nazionalità: c'erano Francesi, Belgi e altro che ora non ricordo. E la cosa strana era che a questi arrivavano puntuali i pacchi viveri dalla Croce Rossa, mentre a noi no.

Di questo noi ci lamentavamo con le nostre guardie, ma ci dicevano che loro da lì non potevano fare nulla e che appena fosse stato loro possibile, avrebbero controllato, era però chiaro che non gliene importava nulla.

Per fortuna, la solidarietà che si era venuta a creare e, diciamo pure, anche l'abbondanza, fece in modo che parte della razione dei nostri nuovi amici francesi e belgi, la dessero a noi.

Era pur sempre poca cosa, ma sempre meglio di prima, perché così integravamo la dieta forzata con qualcosa di sostanzioso come il cioccolato, le gallette, scatolette di tonno e a volte di carne.

Insomma era un momento di serenità, se lo sommiamo anche al fatto che per portarsi sul posto di lavoro non si era più co-

stretti a uscire dai dormitori, perché si poteva passare direttamente dalla baracca alla fabbrica, e questo era un grosso vantaggio non solo per la strada che avremmo dovuto percorrere ma anche per il freddo che quell'inverno era molto pungente con punte che arrivarono anche fino a 29° sottozero.

Ricordo poi, che in quel periodo con noi lavoravano molte donne, cosa strana perché generalmente nei campi di concentramento dove eravamo stati finora, uomini e donne erano tenuti divisi.

Nessun contatto, se non visivo, dalle rispettive zone di reclusione.

Sapevamo, perché era cosa conosciuta, che in mezzo a noi c'erano prigionieri che avevano la loro famiglia (moglie e figli) dall'altra parte e spesso non sapevano nemmeno come stavano. Tutto sommato era meglio non far sapere nulla alle guardie per non incorrere in piccole vendette o peggio. Perciò spesso, anche quando riuscivano a scambiare anche un pur breve sguardo, dovevano fingere di ignorarsi.

Comunque queste donne, quando potevano, ci allungavano qualche cosa da mangiare.

Insomma tutto aiutava e avevo pure recuperato qualche chilo di peso, poca roba, ma mi sembrava un buon segno.



## La malattia

Invece, nonostante il periodo favorevole, appena pochi mesi dopo un brutto giorno mi svegliai con un dolore che si era impossessato del mio fianco destro, forte, intenso, mi sentivo la parte calda e indolenzita. Tanto che mi vidi costretto a marcare visita (che in realtà consisteva nel richiedere al Direttore di essere accompagnato in infermeria).

Fortunatamente fu incaricato di accompagnarmi una delle guardie, un anziano che aveva fatto la prima guerra mondiale sul nostro fronte, che parlava anche un po' d'italiano.

Era abbastanza gentile con noi, e mi condusse dal dottore facendomi anche un po' da interprete, così riuscii a spiegare in qualche modo il problema.

“*Herr Doktor*”, dopo un'accurata visita, senza mai abbandonare il sospetto che lo stessi fregando, non diagnosticò niente, non mi mise nemmeno a riposo, e mi rispedì alla fabbrica.

Il dolore però era molto insistente, e non accennava a diminuire, così dopo una decina di giorni chiesi nuovamente di essere visitato.

Questa volta, però, non appena mi toccò la parte dolente, sentii subito che c'era qualcosa. Mi spiegò a fatica che, secondo lui

era un inizio di pleurite sul fianco destro e mi rimproverò addirittura di aver aspettato tanto prima di rifarmi vedere.

Forse il dottore ignorava che chi marcava visita troppo spesso o addirittura fingeva di essere ammalato per saltare i servizi, era punito duramente e privato dei pochi diritti essenziali che ancora aveva.

Mi scusai, fingendo di aver sottovalutato la cosa, si rivolse così all'ufficiale medico e gli disse che dovevo essere mandato subito in ospedale.

L'ufficiale però, volle che il giorno dopo fossi ancora accompagnato in un'infermeria meglio attrezzata, dove secondo lui avrebbero potuto farmi tutti gli esami del caso.

Ma anche lì, nonostante l'insistenza dell'ufficiale, dopo avermi tenuto una settimana da loro in osservazione, mi mandarono in un ospedale da campo presso Zeithain.

Per come la vedevo io, era più che altro un lazzaretto, ci dicevano ricavato dal campo di prigionia Stalag IV B.

Tra l'altro, la mancanza d'igiene, l'assistenza medica insufficiente e la mancanza cronica di medicine, consentivano il diffondersi di epidemie o peggio, tipo la tubercolosi che probabilmente era il killer più pericoloso in prigionia.

L'ospedale era organizzato a settori, secondo il tipo di malattia e c'erano centinaia di baracche o tende, dove dentro c'era probabilmente di tutto, non lo seppi mai, il solito ben informato

diceva che le persone che entravano non erano certo lo stesso numero di quelle che uscivano.

Cercavo di non dar peso a queste storie, non ero né nello stato d'animo di darvi ascolto né nelle condizioni fisiche migliori per farmi prendere da queste paure.

Appena arrivato, mi fecero un bagno di disinfestazione, anche ai vestiti, dopodiché fui accompagnato in una baracca nel blocco destinato ai problemi polmonari e nel caso specifico al settore dei pleuritici.

I medici erano tutti italiani, e questo mi rassicurò parecchio, ma purtroppo come dicevo, non c'erano medicine di nessun genere per guarire la mia malattia.

Dovevamo guarire con il riposo, questa era la medicina, purtroppo.

E, infatti, dopo circa un mese dal ricovero, incominciò a venirmi anche qualche linea di febbre, che prima non avevo mai avuto, con sommo stupore e preoccupazione dei medici.

## La visita a sorpresa

Un giorno, con mia grande sorpresa, le guardie vennero a chiamarmi dicendo che avevo visite, mi fecero cenno di vestirmi bene e di seguirli. Io lì per lì non capivo, e li seguii un po' tra il rassegnato e lo speranzoso perché qualcosa avevo intuito, ma non ne ero sicuro.

Mi accompagnarono in cortile, verso il cancello di entrata al campo.

Io non credevo ai miei occhi, avvicinandomi distinguevo sempre di più la sagoma del mio papà e di mia sorella Rosetta.

Pensavo quasi che fosse la febbre a darmi le allucinazioni, ma era tutto vero. Erano loro.

Dopo i primi difficoltosi abbracci, avevamo le sbarre del cancello a dividerci, cominciarono subito a tempestarmi di domande, come stavo, cosa mi era successo ... volevano sapere tutto insomma.

Quando finii, erano allibiti e forse per stemperare un po' l'animo, mi raccontarono che vivevano a Gard in provincia di Neuruppin, a circa 90 km da Berlino verso nord-est, fin da quando erano partiti l'ultima volta dall'Italia nella primavera del 1942. In realtà mio papà era già stato in Germania per lavoro altre volte, ma nel '40 decise di portare anche mia sorel-

la. Un accordo italo/tedesco consentiva agli italiani di emigrare in Germania per lavoro.

Avevano trovato occupazione in una fattoria, anche se solo in forma stagionale da aprile a settembre, a ogni fine stagione rientravano in Italia, era poco, ma comunque sufficiente per mandare qualche soldo a casa.

Poi nel '43 era arrivata la crisi anche lì e si erano trovati disoccupati.

A quel punto sarebbero voluti rientrare in Italia già nel settembre dello stesso anno, a seguito della richiesta che Mussolini fece a Hitler per il rimpatrio dei compatrioti, ma proprio per ordine di Hitler nessun italiano poté più tornare in Patria, con la scusa che la Germania avrebbe avuto bisogno ancora di manodopera.

Questa a pensarci ora, fu per loro una sfortuna ma per me una fortuna, poiché in una delle accorate lettere che ricevettero da mia mamma c'era scritto che io ero stato fatto prigioniero e portato in Germania e che lei era preoccupata perché sapeva di me poco o nulla.

In un'altra lettera sempre mia mamma scrisse che addirittura i militari mi avevano cercato a casa perché credevano avessi disertato. Incredibile pensai io ... ci mancherebbe solo questa...

Mi raccontarono quindi che intanto mio papà aveva raccontato al padrone della fattoria di me e di quello che aveva saputo.

Il fattore, che era una persona molto disponibile e umana, si interessò della cosa andando alla Polizia Tedesca per avere notizie e per procurarci un permesso per una visita; grazie al suo aiuto, a quel punto poterono partire in treno per venire a trovarmi.

Erano partiti da Neuruppin per Berlino. Quando arrivarono a Berlino, mi dissero che era già sotto i bombardamenti tanto che appena scesi dal treno dovettero scappare nei rifugi antiaerei per ripararsi. Rosetta mi raccontò che era letteralmente terrorizzata, perché con tutte quelle bombe che sentiva fischiare ed esplodere non molto distante, aveva paura di essere colpita.

“Non preoccuparti – le disse mio papà – quella che ti ammazza non la senti” e questo, per assurdo la tranquillizzò un pochino.

Finalmente, in un momento di pausa, dopo una notte passata nella sala d’aspetto che per fortuna era incredibilmente riscaldata, ripartirono con un altro treno per il campo di prigionia che era a circa 80 km da Berlino verso la Polonia.

Arrivarono al campo dopo 3 ore di viaggio.

Tutte le persone che erano con loro furono fatte scendere e incolonnate al centro dello spiazzo antistante al campo di concentramento, controllati dalle fotocellule, anche se era pieno giorno, dai cani lupo e dalle guardie.

Poi furono fatte entrare da un minaccioso soldato tedesco all'interno di una stanza per il controllo documenti.

Il tutto mi disse mia sorella aveva del surreale, da incubo, tanto che mi confessò che in più di qualche momento temette di fare una brutta fine, con tutte le voci che si sentivano dire in giro tra l'altro.

Mio papà aveva oltre al permesso per la visita, anche una lettera di accompagnamento del loro padrone controfirmata dalla Polizia Tedesca, e secondo loro forse senza di quella non avrebbero potuto vedermi, come, infatti, successe ad altri che dovettero risalire immediatamente sul treno con il quale erano venuti.

Finalmente, dopo aver controllato i vari permessi, le guardie dissero di attendere fuori e quindi vennero a chiamarmi.

Ed eccoci lì, a parlare e parlare, di casa, di mamma, dei fratelli, di tante belle cose, ma tutti avevamo perso il senso di “casa”, eravamo lontani, da tanto troppo tempo, e questo ci impediva di godere appieno di quelle gioie da tempo perdute.

Trenta minuti ci concessero e poi venne il momento del distacco. A quel punto mi lasciarono quello che mi avevano portato, un po' di viveri, pane, formaggio, affettato, della cioccolata, sigarette ... guardavo mio padre e mia sorella e dalle loro figure capii che si stavano privando di qualcosa.

Quasi intuissero cosa stavo pensando, mi dissero che buona parte di quanto mi avevano portato glielo avevano dato i francesi, persone con le quali condividevano l'esilio, perché questi ricevevano con una certa regolarità dalla Francia pacchi contenenti viveri e amenità varie, e che si erano detti ben felici di contribuire quando avevano saputo della loro visita.

Mio papà era arrivato anche con una richiesta di lavoro per portarmi via dal campo. Purtroppo, di questa richiesta non se ne fece nulla, i tedeschi non la presero nemmeno in considerazione. In condizioni normali, forse avrebbe potuto aver successo, ma siccome sfortunatamente in quel periodo ero ricoverato e avevo pure la febbre che non se ne voleva andare non fu possibile. Che carini i miei carcerieri, pensai, a preoccuparsi della mia salute.

Così ripartirono senza di me, e questo spezzò ancor di più i nostri cuori. Mi promisero che sarebbero ritornati qualche settimana dopo, così mi avrebbero trovato guarito e allora ce ne saremo andati tutti assieme.

Non tornarono più.

Mi dissero in seguito che da un certo punto in poi non furono più concessi permessi, che ottenere informazioni diventò impossibile, e che addirittura negli uffici tedeschi iniziarono a negare l'esistenza di simili posti. Diventò un'odissea e furono costretti a rinunciare per non incorrere in rappresaglie. Mio



padre rinunciò a malincuore ma lo fece soprattutto per mia sorella, non poteva più farle correre ulteriori rischi perché non era neanche più tanto sicuro andare in giro liberamente.

Sentimenti contrastanti mi assalirono a quel punto, ero sì felice di averli rivisti, avrei voluto rivederli ancora, ma nello stesso tempo ero abbastanza preoccupato per il rischio che stavano correndo, la Germania per gli Italiani, non era più un posto sicuro.

## **La guarigione.**

Durante il periodo di ricovero, per una coincidenza fortunata, incontrai un mio lontano parente che abitava a Vago di Verona, vicino al mio paese.

Lì al campo lavorava in cucina, e quando scopri che ero stato ricoverato, mi veniva a trovare quasi tutti i giorni, portandomi di nascosto cosciente del pericolo, qualcosa da mangiare.

Un giorno mi disse che conosceva una guardia che avrebbe potuto procurarmi tre punture di calcio da prendere via endovena, ma che voleva tre pacchetti di sigarette.

Io avevo quei pacchetti di sigarette.

La mia mamma me le spediva quando poteva dall'Italia assieme a poche altre cose, e qualcosa mi aveva lasciato giù mio papà quando venne a trovarmi.

Ed io le conservavo, perché era la nostra moneta di scambio, con queste si trovava di tutto. Non le fumavo, ma le custodivo gelosamente così come si nasconde un prezioso tesoro, sapevo che alla fine mi sarebbero servite, e così avevo disponibili quei tre pacchetti con i quali fu possibile fare lo scambio.

Quando ne entrai in possesso, feci vedere al mio medico le punture, il quale mi disse che andavano molto bene, e che erano proprio quelle giuste.

Furono miracolose perché già alla seconda puntura la febbre, insistente e ostinata, se ne andò e non l'ebbi mai più.

Ricordo ancora quell'episodio, perché mio malgrado, sapevo che avevo dato spazio a un'orribile sistema di contrabbando, ma cosa avrei potuto fare, la contropartita probabilmente era la morte.

Le guardie sottraevano i medicinali per rivenderli al mercato nero, i malati facevano il possibile per entrarne in possesso. Era la guerra, e le armi non erano i fucili, ma le sigarette. L'oro, per chi ancora lo possedeva, che apriva la breccia tra le fila dei nemici. E noi, per non morire, imparammo molto bene questa tecnica di sopravvivenza.

Purtroppo chi non ne aveva doveva inventarsi qualche altro sporco modo.

## **L'invasione della Germania**

Così arrivò anche il Natale del 1944, e ormai era quasi un anno e mezzo che ero prigioniero.

Stavo abbastanza bene, mi ero rimesso e avevo recuperato un po' le forze, ma non i chili. L'importante è che mi sentivo molto bene.

Un giorno verso la metà di gennaio, arrivò un'ispezione dei medici tedeschi, fummo tutti passati in rassegna visita, e quelli che stavano bene come me furono costretti a cambiare alloggio, fuori dall'ospedale, in attesa di essere rispediti in fabbrica. La cosa non ci piacque neanche un po' e non piacque neanche ai nostri medici italiani, che cercarono invano di dissuaderli dal proposito.

Non ci fu modo di farli cambiare idea, e così verso la fine di gennaio del '45 arrivò l'ordine del tanto temuto trasferimento. Probabilmente i tedeschi, preoccupati, ci tolsero le scarpe e le sostituirono con zoccoli di legno per scoraggiare qualsiasi tentativo di fuga.

Il freddo in gennaio e a quelle latitudini, era molto pungente e in quei giorni aveva pure nevicato parecchio, ma incuranti di tutto ciò, com'era peraltro nel loro stile, ci condussero in stazione e ci caricarono su carri merci.

Mi ritrovai così su un treno nuovamente, come all'inizio della prigionia, ancora una volta senza sapere il mio destino.

Viaggiammo un giorno e una notte, fino a quando arrivammo in un centro di smistamento, non riuscii a capire se era un vecchio ospedale o una caserma, di certo era molto popolato, c'erano Francesi, Belgi, Polacchi, tutti probabilmente in attesa della loro destinazione finale.

Non si stava male, e non eravamo trattati male, forse la peculiarità della nostra permanenza faceva sembrare tutto transitorio anche ai nostri carcerieri.

Eravamo comunque sempre in attesa di essere spediti nelle fabbriche, ma non so come dire, si sentiva nell'aria qualcosa di diverso, tra i tedeschi si notava un certo nervosismo, che aumentava sempre più, più si sentiva vicino il tuono dei cannoni. Non lo avevamo mai sentito prima d'ora, era un suono terrificante, ma che ci allietava il cuore, era il rombo dei cannoni dei nostri alleati.

Capimmo che era cominciata l'invasione della Germania, voci riferivano che c'erano i Russi da una parte che scendevano da nord-est, gli americani da sud-est e gli inglesi da un'altra ancora, probabilmente da sud-ovest.

Poco importava la direzione da dove provenivano gli echi, sapevamo che erano vicini, terribilmente vicini.

Tanto vicini che il 21 aprile 1945, verso le sette del mattino, cominciarono a piovere granate, proprio all'interno della caserma/ospedale dove ci trovavamo noi, anche se sul pennacchio in mezzo al cortile c'era la Bandiera della Croce Rossa.

I Russi probabilmente pensavano che fosse un trucco dei tedeschi per sviare l'attacco.

Fatto è che sembrava l'inferno.

Un bombardamento intenso, un fuoco di fila incessante che serviva per far fuggire i tedeschi e consentire l'accesso alla caserma.

Per fortuna che la struttura era provvista di un rifugio antiaereo, ed era lì a pochi passi da noi, però bisognava attraversare il cortile.

Sapevamo che era molto pericoloso uscire allo scoperto, ma eravamo anche consci che da un momento all'altro poteva cascarci addosso l'intero edificio colpito da una bomba.

Miracolo volle che ci fosse un momento di calma, una frazione di secondi, sufficienti per farci lanciare di corsa attraverso il cortile e infilare l'accesso al rifugio.

Riuscimmo a entrare, salvi. Nessuno fu ferito.

Dopo circa un'ora arrivò e passò come un gelido vento invernale, che spazza le praterie, la prima linea Russa.

## **Libertà !!! 21 aprile 1945.**

Un carro armato Russo passò attraverso mura e reticolati, abbattendo come cartapesta quanto trovava davanti, liberandoci in un momento dalla tirannia tedesca.

Dopo circa due anni (cinquecentoottantatre giorni per la precisione) era arrivata la tanto desiderata e sospirata libertà.

Capimmo immediatamente che era l'occasione per darci alla fuga, nessuno avrebbe più potuto impedirci di uscire dal campo.

Ci incamminammo per strade sconosciute, in mezzo alla confusione generale, all'euforia quasi da ubriacatura, quasi da non rendersi conto dello stato in cui eravamo, liberi sì, ma pur sempre prigionieri in fuga.

I civili tedeschi avevano abbandonato paesi e villaggi in fretta per la paura dei Russi, così all'interno delle loro case si trovava di tutto.

Non avevano avuto il tempo di portarsi via niente.

I nostri ufficiali, che nonostante tutto tentavano di dare una parvenza di ordine alla fuga, ci avevano raccomandato di mangiare poco, di non abbuffarci, ma non servì a niente e molti, dopo un po', si sentirono male. Incredibile dalla fame passammo direttamente all'indigestione. Per forza mi dicevo

io, hanno mangiato tutto quello che poteva essere commestibile!

Ci fermammo per qualche giorno in un piccolo paese, vicino al campo, dove era rimasto a presidio il comando russo. Ci sentivamo più sicuri.

Infatti, nei giorni successivi, soldati dell'esercito Inglese e Francese uscirono in pattuglia, perché l'armata russa era passata troppo velocemente, da lasciare indietro sparuti drappelli di soldati tedeschi, che così sbandati com'erano, potevano essere pericolosi e spararci se commettevi l'errore di andarci a tiro.

Dopo tre giorni dal passaggio della prima linea, le pattuglie avevano rastrellato un centinaio di soldati nemici.

Noi si tirava avanti così, vivacchiando nell'ozio, protetti dall'esercito alleato, perché non potevamo essere di alcun aiuto, disarmati, malaticci e cenciosi com'eravamo. Alcuni di noi avevano ancora gli zoccoli addosso.

Il quarto giorno arrivò l'ordine di lasciare il paese, perché un plotone di panzer di quello che rimaneva della temuta armata tedesca, era riuscito ad aggirare la prima linea e si stava dirigendo proprio verso la nostra postazione.

Per non incappare in un conflitto a fuoco, ci demmo a una fuga precipitosa. Molti si preoccuparono di portarsi via più che



potevano, vestiti e altro, dalle case abbandonate, ma tutto quel peso gli rallentava la fuga e così dovettero buttare via tutto.

Durante quella galoppata precipitosa, per le strade si trovavano vestiti, scarpe, vettovaglie e quant'altro si possa immaginare.

Ci fermammo dopo circa venti chilometri in un piccolo paese prima della seconda linea russa. Era pericoloso proseguire, perché non sapevamo se i Russi erano informati del nostro arrivo e avrebbero potuto aprire il fuoco anche su di noi.

Era meglio non rischiare, gli ufficiali che erano con noi decisero di accamparci nelle case vuote, con la raccomandazione di non accendere luci o fuochi all'esterno.

Entrammo in sei compagni in una casa abbastanza centrale, era una villetta e la scegliemmo perché ci sembrava di essere più al sicuro.

Era stata abbandonata da poco perché trovammo ancora la stufa accesa, e in cantina i proprietari avevano lasciato di tutto. C'erano dentro vasi ben conservati, cosce di pollo e ogni ben di Dio, avevano perfino scatole di spaghetti Barilla.

Inutile dire che ne approfittammo, mangiammo a sazietà, raccogliendo tutto il buono di quella cambusa da sogno. Io da parte mia pensai anche a prepararmi qualcosa per il prossimo trasferimento. Non sapevo né dove saremmo stati condotti, né cosa avremmo trovato, ma ero sicuro che prima o poi ci sare-

mo spostati da lì ed era meglio prepararci al peggio. Sapevo che non era ancora finita.

Eravamo tutti fiduciosi che ormai la prigionia fosse finita, ma eravamo coscienti del fatto che il viaggio non sarebbe stato facile. Parecchi di noi, malgrado fossimo in qualche modo riusciti a mangiare e riposare di più, erano ancora molto malati.

Febbri e bronchiti, se non peggio erano all'ordine del giorno. I più gravi erano ricoverati alla meglio nelle infermerie al seguito. Quelli che potevano camminare erano curati alla bell'e meglio. Era pur sempre una prima linea, il resto dell'esercito era ancora lontano e con esso anche gli ospedali da campo.

Eravamo contenti lo stesso, stanchi, malati, magri, sporchi, ma pur sempre liberi. Il viaggio se pur terribile che ci aspettava non ci scoraggiava.

## Dietro le linee Russe

Il giorno dopo i Russi, che erano stati avvisati del nostro arrivo dai nostri ufficiali, ci accolsero molto bene.

Anticiparono l'ora del rancio e ci fecero un minestrone pasta e fagioli come *diocomanda*, proprio all'italiana (dovevano avere un cuoco italiano pensai).

Poi, come purtroppo avevamo tutti previsto, cominciò il calvario.

Arrivò puntuale l'ordine di metterci in marcia. Quel giorno ci fecero camminare per una quarantina di chilometri.

Arrivammo che era sera, con le vesciche ai piedi, in una piccola cittadina rasa quasi del tutto al suolo.

Era il destino di quasi tutti i piccoli o grandi centri in quella Germania ormai invasa, il passaggio della prima linea Russa, non guardava in faccia nessuno.

In questa cittadina erano appena passati, lo si poteva notare dai cumuli fumanti delle macerie durante l'avvicinamento, ma purtroppo anche dai morti militari e civili, non c'era distinzione, sparsi lungo le strade, abbandonati come se fossero loro stessi mucchi di macerie.

Uno spettacolo che non dimenticherò, capii che non c'erano buoni o cattivi, di fronte a un soldato, stanco, incazzato, im-

paurito, ogni nemico era solo carne da macello. E questa era la fine che si faceva in qualsiasi paese dove ci fosse guerra, lì o altrove.

Purtroppo, non facemmo nemmeno in tempo a riprenderci dall'angoscia che subimmo un attacco aereo tedesco.

Un bombardamento intenso che, se possibile, fece ancora più danni, a quel paese distrutto. In quel frangente pensai che magari uno dei piloti degli aerei da caccia che ci stava scaricando addosso tonnellate di morte, lì ci abitasse pure.

Di certo non si poteva rimanere, così ci mettemmo in marcia nuovamente, l'ordine era che dovevamo raggiungere il luogo dove erano arrivati i russi l'autunno precedente. Era sicuro e presidiato dicevano, e per di più avevano ripristinato le linee ferroviarie.

Fu una marcia infinita, giorno dopo giorno coprimmo in tutto circa 200 chilometri, finché non arrivammo a Bunzlau.

Con nostra somma sorpresa e timore scoprimmo che la città era stata distrutta.

Dei sei amici che eravamo, uniti nella marcia verso la libertà, eravamo rimasti in quattro, due erano stati portati in infermeria a causa di febbri e tossi insistenti, che erano peggiorate dopo la marcia del primo giorno, e viaggiavano a seguito dell'esercito.

Trovammo un locale, dove ci sistemammo piuttosto bene, ma a differenza delle ultime tappe stavolta per mangiare bisognava arrangiarsi.

Tanto meno i russi erano disposti a darci qualcosa, poiché le vettovaglie cominciavano a scarseggiare un po' dovunque. Erano disposti a darci del cibo in cambio di lavorare per loro.

Ci organizzammo quindi come meglio potemmo, recuperammo un piccolo carrello da trainare e uscimmo in aperta campagna, dove si trovavano patate a volontà, coperte da strati di terra sotto i quali si mantenevano molto bene; non era una dieta delle migliori, ma si mangiava accompagnando le "*Kartoffeln*", come le chiamavano loro, con tutto quello che si poteva trovare di commestibile e così riuscimmo a recuperare forze e chili perduti.

Bunzlau sembrava una Babilonia, s'incontravano genti di tutte le nazionalità, tutti deportati dai tedeschi mesi e mesi prima. Era stato sistemato anche una specie di accampamento, dov'erano tenute circa ottomila Russe, a loro volta deportate in Germania, stavano si recuperando ma era pur sempre una tristezza vedere l'ombra di quelle che un giorno dovevano essere state delle signorine, spose, mamme piene di vita e di sogni. La tristezza e la paura dei loro occhi avevano lasciato spazio alla speranza che fosse finita, e questo si notava dal fatto che qualcuna di loro cercava di imbellettarsi come meglio

poteva. Anche qui il mercato nero fioriva, e ci si trovava anche merce umana, pronta a prostituirsi per sopravvivere, o forse semplicemente per concedersi un attimo di umanità.

Io ne rimasi lontano, non fu facile, eravamo uomini, e anche se debilitati fisicamente e psichicamente, avevamo ancora una certa vigoria fisica. Consideravo troppo alto il rischio contagio di malattie veneree che ti avrebbe debilitato fino a portarti alla morte. Addio libertà. L'ignoranza a quei tempi era molta, ma al distretto e anche in caserma a Udine, ci avevano messo bene in guardia da queste cose, ed io ne feci tesoro.

Come dicevo, c'erano prigionieri dalle provenienze più disparate, Belgi, Inglesi, anche Polacchi, di tutto insomma, e quel che è peggio è che loro furono tutti rimpatriati prima di noi.

Credo ancora che i loro paesi, forse meno in ginocchio del nostro, si fossero preoccupati del rientro dei loro compatrioti, tempestivamente.

Per noi le cose andarono diversamente. La cosa andò anche troppo per le lunghe, perché non c'erano mezzi di trasporto a disposizione. Ci dicevano continuamente che sarebbero arrivati, che era questione di tempo.

Ho un ricordo di quel periodo di ozio forzato, che ho conservato e che ho incorniciato e ben esposto in casa mia ancora oggi: un quadro, un ritratto che uno dei miei compagni di fuga fece su un foglio di carta che aveva recuperato in giro. L'idea

gli venne quando mi vide estrarre e guardare con malcelata malinconia, una piccola fotografia dei miei genitori che portavo sempre con me, nascosta all'interno della fodera dei vestiti che indossavo. Era una foto in bianco e nero, ma lui con grande maestria la fece diventare un ritratto. Quando me lo diede, piegai il foglio di carta in modo da poterlo nascondere dentro la scarpa, come un sottopiede, e lo portai sempre con me.

I mesi (mesi!) passarono, e con loro la nostra speranza che arrivasse questa benedetta Tradotta.

Per passare il tempo la sera si faceva un po' di teatro, tra di noi c'erano persone che nella loro vita normale facevano gli attori, altri che si scoprirono tali, sotto qualsiasi forma d'arte.

Ricordo che una sera un comico improvvisò una scenetta, simulando con una lunga fune il sogno che tutti noi desideravamo.

Tirava e tirava, facendo finta di avere all'altro capo della fune la tanto desiderata tradotta, finché dopo metri di fune arrivò un piccolo trenino. L'applauso fu indescrivibile, tanto da sembrare che la tradotta ci fosse davvero.

Non so se fu questo episodio che ci ridiede forza, fatto sta che riprendemmo con sostenuta insistenza a pretendere che la situazione si sbloccasse. E così verso la metà di settembre l'esercito Polacco ci mise a disposizione una locomotiva e una decina di carri merci.

Non erano sufficienti per i quasi tremila Italiani che eravamo, la protesta continuò e anche grazie al sostegno dei nostri ufficiali aggiunsero altri sei carri scoperti.

Questo era ovviamente un problema, perché il viaggio era lungo e non si poteva certo rischiare di viaggiare a cielo aperto giorno e notte.

Pioggia e vento, in quelle condizioni e a quelle latitudini sarebbero stati fatali.

Allora ci diedero legname a volontà per coprire i carri scoperti.

Ci mettemmo così al lavoro, senza fermarci mai, ritrovando energie dove si pensava non ce ne fossero più. E finalmente coprimmo tutti i carri, riparando anche gli altri.

Mentre si lavorava, però, era sempre più evidente che comunque i carri non erano sufficienti. Eravamo troppi.

Decidemmo quindi di fare due piani a quei vagoni che erano coperti già in origine perché avevano la volta cilindrica e quindi più alta.

Tutto il lavoro ci portò via un bel po' di tempo e ancora una volta la partenza fu rimandata di una decina di giorni.

Lavorammo tutti di buona volontà e ai primi di ottobre finalmente riuscimmo a partire. Tutti.

Credo che mai gioia ci riempì più di lacrime gli occhi.

Era la fine di un incubo.



Stavamo rientrando in Italia.

## **Il ritorno in Italia**

Credo che per buoni tratti stessimo ripercorrendo lo stesso percorso fatto all'andata, ma lo stato d'animo era decisamente diverso. I soldati che ci accompagnavano non ci avrebbero puntato il fucile addosso se avessimo messo il muso fuori dalle finestre. Eravamo felici, scomodi ma felici.

Dopo due giorni di viaggio, arrivammo in aperta campagna, dove ci fecero fare una sosta obbligatoria.

Il motivo, ci dissero, era che dovevamo essere consegnati agli Americani dal momento che stavamo uscendo dalla Germania occupata dai Russi per entrare in quella occupata dagli Americani.

Eravamo già a questo punto dunque, la Grande Germania era già stata spartita, un bottino enorme per i vincitori.

Ci fermammo per altri due giorni, anche se questa volta con spirito e trattamento diverso, e finalmente arrivò la tradotta americana.

Salimmo su quella che ci avrebbe portato fino a Vienna, in Austria, finalmente fuori dal territorio tedesco.

A Vienna, ci obbligarono a fare una specie di quarantena, durante la quale ci sottoposero a visite continue, ci diedero alcu-

ne medicine e ci disinfettarono a più riprese, finché tre giorni dopo partimmo per l'Italia.

Passammo dal valico del Brennero.

Ricordo ancora quei momenti, non so perché ma tutto mi parlava dell'Italia: l'aria, il vento, il colore del cielo, i monti, il verde. Quella valle che si apriva imponente verso sud sembrava uno scivolo che finiva dritto a casa mia.

Arrivammo a Pescantina, in provincia di Verona.

Era l'11 di ottobre del 1945.

Settecentocinquantesi giorni dopo quel fatidico 15 settembre del '43, e una ventina di chili in meno, ero nuovamente un uomo libero.

Quando scendemmo dal treno, fu subito chiaro questo nuovo stadio della nostra vita, nessuno che ci diceva di andare di qua o di radunarci di là, nessun ordine.

Ci sparpagliammo senza preoccupazioni di sorta, presi com'eravamo dall'euforia e dall'eccitazione del momento, che nessuno più avrebbe potuto obbligarci a raccoglierci nel piazzale davanti alla stazione, così come raccomandava la voce all'altoparlante. Alla fine lo facemmo ugualmente, perché dovevamo recarci al comando militare di stanza a Pescantina per farci firmare il "foglio di licenza".

Senza di quello avremmo potuto essere scambiati per disertori, e nessuno ci teneva a correre anche quel rischio.

Alla fine ci salutammo in fretta e come quel giorno al distretto, ci facemmo mille promesse di rivederci, di non perderci di vista, con la consapevolezza che questa volta avremmo potuto mantenere la promessa ... e poi ognuno via, per la propria strada.

Dopo un po', finalmente da uomo libero, salii su un vecchio trenino che mi riportò a casa, a Caldierino, dai miei.

Durante il tragitto, ebbi modo di ripensare a tutte le persone che incontrai durante la prigionia, e con le quali spartii paura, freddo, fame, coperte e cibo, e qualche breve attimo di allegria. Tutta gente che porterò sempre nel mio cuore. Alcuni di loro, purtroppo, temevo che non li avrei più rivisti, perché sapevo non ce l'avrebbero fatta, che non sarebbero resistiti all'annientamento cui fummo sottoposti.

Uomini, donne, giovani, anche bambini, che Dio ci perdoni.

Poi la vista di luoghi ormai sempre più famigliari e il sole che entrava dai vetri, riscaldarono il mio cuore.

Ormai ero prossimo alla mia ultima stazione di quel viaggio assurdo.

Quando arrivai al paese, la gioia dei miei fu incontenibile.

Scoprii con immensa felicità che papà e Rosetta ce l'avevano fatta.

Erano rientrati prima di me, ancora in primavera. Mi raccontarono che, dopo l'invasione degli alleati, furono a loro volta co-

stretti alla fuga, e che dovettero farsi un centinaio di chilometri a piedi, fino a Berlino. Un episodio mi raccontò mia sorella, che ancora adesso, al solo ricordarlo si commuove. Quando arrivarono gli americani, come bottino di guerra, pretesero che gli fossero consegnate le donne per passare la notte in allegria, e tra queste c'era proprio lei, la sua padrona però s'intromise, facendo capire al soldato che era ammalata e che era meglio lasciarla stare altrimenti si sarebbe ammalato anche lui. Rosetta fu salva, ma al suo posto presero una giovane tedesca e di questo ancora adesso non se ne dà pace.

Comunque, una volta a Berlino, furono trattiene in campi di raccolta, in attesa del rimpatrio.

Erano stati trattati bene, ma pur sempre obbligati a rimanere. Finalmente dopo parecchi giorni furono imbarcati sulle tradotte e spediti in Italia. Sani e salvi.

Ovviamente baci e abbracci si sprecarono, e in quel momento mi resi conto che la mia odissea era veramente finita.

Ma non le sofferenze per l'Italia, quelle non erano ancora finite.

## Epilogo

La guerra terminò, ma l'Italia si portò attaccata alle pezze dei pantaloni il peso di una batosta senza precedenti.

C'era nell'aria però un vento di cambiamento, gli alleati, con la liberazione avevano portato qualcosa che noi pensavamo di non avere più: la forza di credere nella ricostruzione.

E fu proprio così, il popolo italiano si rimise in piedi, e l'Italia ripartì ancora una volta, con fatica ma rialzò la testa e guardò dritto avanti.

Ed io con Lei.

Dopo qualche anno conobbi una ragazza meravigliosa, Maria, che poi diventò mia moglie.

E' ancora al mio fianco!

E so che lo sarà per sempre.

## Oggi

Cirillo ha ormai passato i novant'anni.

Vive felice con nostra mamma che ha dieci anni meno di lui.

Ha tre splendide nipoti e una fila di parenti e pronipoti affezionati.

Sua sorella Rosetta (morta a novantadue anni), viveva a Firenze, gli altri tre fratelli tutti ultraottantenni vivono: Mario vicino a Verona, Rino vicino a Mantova e Serafino a Tolosa in Francia.

Nel 2014, in occasione del 90esimo compleanno di nostro papà si sono ritrovati tutti assieme per festeggiare.

*Luglio 2014.*



*Tutti presenti. I cinque fratelli sono seduti in prima fila e in ordine di età, da sinistra: Serafino, Rino, Mario, Cirillo, Rosetta.*



***Ristampa – dicembre 2019***

Nostro padre oggi non c'è più.

Il 10 giugno del 2016 si è spento serenamente, così come ha vissuto.

Accanto aveva le persone che più amava.

## **Date e luoghi della prigionia:**

16 agosto 1943	Distretto Militare di Verona
12 settembre 1943	Caserma Spaccamela, Udine, catturato dai Tedeschi
22 settembre 1943	Stalag I F – est Prussia (ora Suwalki, Polonia)
26 ottobre 1943	Stalag IV C Prussia (distaccato)
27 ottobre 1943	Ralpach Warnsdorf
21 marzo 1944	Warnsdorf (confine tedesco/polacco)
26 giugno 1944	Zeithain, Sassonia (De), confine polacco/ceco, ospedale
gennaio 1945	Ospedale (non precisato)
21 aprile 1945	Liberazione
maggio 1945	Bunzlau, Polonia
11 ottobre 1945	Arrivo a Pescantina (ITALIA)

## Indice

Premessa .....	7
La Seconda Guerra Mondiale .....	9
La chiamata alle armi.....	11
Distretto Militare. Verona. 16 agosto 1943. ....	15
L'arrivo in caserma. 17 agosto 1943.....	17
L'Armistizio. 8 settembre 1943. ....	19
L'assedio dei Tedeschi. La Resa.....	22
L'inizio della prigionia. 15 settembre 1943.....	24
Il viaggio. ....	29
L'arrivo al campo. 22 settembre 1943. ....	33
La proposta di fuga. ....	36
Il trasferimento alle fabbriche.....	41
La fame .....	44
Il duello .....	47
Arriva il 1944.....	50
La fabbrica di spazzole .....	54
La malattia .....	57
La visita a sorpresa.....	60
La guarigione. ....	66
L'invasione della Germania.....	68
Libertà !!! 21 aprile 1945.....	71
Dietro le linee Russe .....	75
Il ritorno in Italia.....	82
Epilogo.....	86
Oggi.....	87
Date e luoghi della prigionia:.....	90
Indice.....	91
fotografie.....	93



## **fotografie**

**Figura 1 - Verona. “Poco dopo la fine della guerra, lavorammo sui ponti distrutti della città. Qui sono su Ponte Navi completamente ricostruito in legno.**

***Si lavorava per l’Italia, per ricostruirla.”***



**Figura 2 – “i miei genitori. Disegno a mano libera fatto da un compagno di prigionia e che conservai durante la marcia della liberazione, nascondendolo nella scarpa” (si noti l'orma del piede).**



**Figura 3 – “la mia prigionia, riassunta in questa misera scheda del Lager. Ero la matricola 777, e così fui chiamato per tutto il tempo in cui fui internato”.**

**Personen- und Stammbuch**  
**Stalag I F**  
 Name: ALDOVAI  
 Geburtsort: Castello  
 Geburtsdatum: 11.05.1892  
 Matrikelnummer: 777  
 Beruf: Arbeiter  
 Familienstand: verheiratet  
 Religion: Kath.  
 Politische Anschauung: NSDAP  
 Dienstnummer: 14-1413  
 Eintragsdatum: 1.11.1944  
 Eintragsort: Stalag I F

**Zusätzliche Angaben**  
 Bemerkungen: ...  
 Unterschrift: ALDOVAI  
 Datum: 1.11.1944

**Anmeldungsdatum** | **Rückkehrdatum**  
 (Grid with dates from 1 to 31)

**Stempel**  
**Notizen**  
 (Empty space for notes)

**Figura 4 - conferimento della Croce al Merito di Guerra.**

**SEGRETO MILITARE DI VERONA**  
IL COMANDANTE


N. 10.7.1965

Al Sig. Aldigheri Chirilo  
Via Pieve n.45


S. MARTINO B.A.

\*\*\*\*\*

Nel transmettere il brevetto con insegna militare relativo alla Croce al Merito di Guerra, Le esprimo il mio vivo complimentato.



N. 8954/6 del Cont. (1962)



*Il* **Comandante del Distretto Militare**

di VERONA

*Nota al R. Decreto 19 dicembre 1910, n. 1729;  
Nota la legge 8 maggio 1921, n. 251*

*Determina:*

*È concessa al sold. G. in congedo*

**ALDIGHERI Chirilo** nato il 4 luglio 1924 a Godeghiana di Gelli (Verona)

*la* **Croce al Merito di Guerra**

*per vittoriosamente* in Germania

il *1°* concessione.

Verona, addì 10 luglio 1965






Figura 5 – Duplicato del Foglio di Licenza

*Duplicato*  
**FOGLIO DI LICENZA**

**Contrassegni personali**

Statura 162  
 Tazza 1  
 Capelli castani  
 forma normale  
 Nase diritte  
 Mentto normale  
 Occhi verdi  
 Colorito bruno  
 Dentatura regolare  
 Segni particolari nessuno  
 Professione nessuna

LA POSSESIONE DI QUESTA LICENZA  
 HA EFFETTO PER UN ANNO  
 ED IL TITOLARE NON POTRA' RICHIEDERLA  
 VITA C. 1153 (c. 1153 del M. C. I.)

**Distretto Militare di Verona**  
 È concesso al Sold. Aldighieri Cinello  
 della chava del 924  
 al N. 1 di matricola, figlio di Angelo  
 e di Giuseppina una licenza  
**straordinaria senza assegni**  
 con decorrenza da domani per recarsi a Calerino  
 Mandamento di Soana  
 Distretto Militare di Verona.  
 Verona il 12/10/1914  
 IL COMANDANTE  
 IL PROSO  
 IL CAPO

**Assegni Corrisposti**  
 Indennità di assistenza  
 Trasporto in fabbrica  
 Trasporto via ferro  
 Verona il 12/10/1914  
 FIRA del TITOLARE  
 IL COMANDANTE

Il titolare del presente deve rientrare al Corpo la sera del \_\_\_\_\_ 1914

Visto per l'arrivo al luogo di licenza	Presentato allo scadere della licenza	Ritornato al Corpo
A <u>add.</u> <u>1914</u>	A <u>add.</u> <u>1914</u>	il _____ 1914
il _____	il _____	Il Com. la Compagnia

**Figura 6 – Verbale dell'interrogatorio cui fui sottoposto dalla Commissione del Distretto Militare, per la conferma dello stato di Reduce e Internato di guerra.**

DISTRETTO MILITARE DI VERONA

**Commissione Interrogatrice Reduci dalla Prigionia**

In data 24 Ottobre 1945 è stato interrogato dalla sottoscritta Commissione il saldate ALDEGHERI CIRILLO di Angelo di Verona nato il 4/7/1924 a Colegnola ai Gelli di Verona distretto di Verona, matricola R.E. 1111 rimpatriato da lla Germania e domiciliato a Calderine - Via Trezze (Vr) CC. RR. di Caldiere (Verona)

A domanda del saldate Aldigheri risponde:

A. D. R. - All'atto della cattura mi trovavo l Uaine presso il 112° Reggimento Gnie - 5° Comp. Mascheratori =

A. D. R. - Il mio reparto era comandato dal non ricordo =

Altri miei superiori: non ricordo =

A. D. R. - Dal mio reparto venni soddisfatto ad ogni mia competenza a tutto il 7 Settembre 1945 =

Debiti miei verso l'amministrazione militare nessuno =

A. D. R. - Data della cattura 10 Settembre 1945 = Venni catturato in Caserma a disa Notizie sulla cattura date senza opporre alcuna resistenza in seguito ad ordine superiore. Successivamente venni avviato al campo di concentramento I (Prussia Orientale) a Sudaun e di lì dopo essere in campi intermedi fui trasferito al campo IV=B di Halberg ove rimasi fino alla liberazione avvenuta il giorno 21 Aprile 1945 ad opera delle truppe russe. Sotto la pressione data venni avviato in un campo di concentramento russo di Buzalau (Bassa Slesia) ove rimasi fino al 1° Maggio 1945 eppoi in cui venni rimpatriato raggiungendo la frontiera al Brennero il giorno 10 Ottobre 1945 ed in residenza ero il giorno successivo. Durante la prigionia venni assillato presso una fabbrica di materiale bellico. Durante la prigionia al campo IV=B venni ricoverato in un ospedale da campo ove rimasi dal 20 Giugno 1944 al 21 Aprile 1945, nella quale data fui liberato dai russi. Numero matricola prigioniero 111 del campo I=B =

A. D. R. - Operazio civile no =

A. D. R. - Mercede percepita nessuna = 50 marchi campo mensili =

Procedimenti nessuno =

A. D. R. - Trattamento ricevuto buono con frequenti bastonature; vitte insufficiente e immangiabile =

A. D. R. - All'atto della cattura mi fu sottratto: la somma di Lire 700= e l'orologio senza rilascio di ricevuta =

A. D. R. - Eventuali accuse a carico di connazionali nessuna =

Fatti di particolare gravità da segnalare nessuno =

Documenti d'identificazione presentati:

- 1) = Scheda del Centro Allaggio di Verona (Lire 2400.=)
- 2) = Corrispondenza del campo =
- 3) = Carta d'identità del Comune di Calderine n.149 del 18/10/1945 =
- 4) = Atte notorio del Comune di Calderine in data 23/10/1945 =

*Saldate Aldigheri Cirillo*

LA COMMISSIONE

UN MEMBRO \_\_\_\_\_ UN MEMBRO \_\_\_\_\_

IL PRESIDENTE \_\_\_\_\_



